

## TESTIMONI DELLA NOSTRA DIOCESI



**Don Carmine Scaravaglione**

Non ancora si è spenta l'eco della "settimana sociale" dei cattolici italiani, tenutasi a Pistoia e Pisa dal 18 al 21 ottobre scorso, e noi torniamo a battere il tasto, tanto importante ed urgente del "bene comune" e dell' "impegno civile", in un mondo dove l'individualismo e la chiusura in se stessi sembra essere il paradigma di vita di tanta parte della nostra gente. Per grazia di Dio, con molte eccezioni.

Dopo le relazioni del Cardinale Angelini, dell'On. Giulio Andreotti, di Mons. Vincenzo Bertolone, tocca a me concludere, (a questo proposito, uno dei più importanti biografi di Sant'Agostino, Peter Brown, racconta che, quando il santo, anziano e stanco, decise di scegliersi un successore per la sede di Ippona, scelse il presbitero Eraclio. Questi, alla sua prima predica, avendo il santo alle spalle, seduto sulla cattedra, così esordì: "Mentre il grillo stride, il cigno tace").

Cercherò comunque di dare più che un elenco arido di nomi e di persone – che ovviamente non potrà essere esaustivo – il volto di testimoni cristiani – sacerdoti e laici – che hanno lavorato e lottato per una società più giusta e umana, dove il bene comune e l'impegno civile, risultano un corollario necessario di quella carità-agape a cui i cristiani sono chiamati per vocazione.

Inutile ripetere che i principi permanenti della dottrina sociale cristiana – dove si radicano il bene comune e l'impegno civile – si riducono innanzitutto al principio della *dignità della persona umana*. Credo che l'unica voce seria e concreta che faccia sentire oggi al mondo questa necessità sia quella della Chiesa, e in modo particolare del Santo Padre Benedetto XVI e del suo grande Predecessore, Giovanni Paolo II; dopo il primo principio enunziato, seguono gli altri tre: il principio del *bene comune*, della *sussidiarietà*, della *solidarietà*.

Facile è comprendere il principio della dignità della persona umana. (L'uomo infatti – secondo una famosa definizione di san Tommaso - si configura come “quod perfectissimum est in tota natura”, anche se la cultura odierna, ideologicamente, pensa di poter trattare l'uomo alla stregua di un qualsiasi oggetto.

Il principio del *bene comune* deriva dalla dignità, uguaglianza, unità di tutte le persone e al bene comune deve riferirsi ogni aspetto della vita sociale. Il bene comune – che non consiste nella semplice somma dei beni particolari, “è l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”. Esso impegna tutti i membri della società, a seconda delle propria capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo. Il dovere di perseguire questo obiettivo, compete anche e soprattutto allo Stato perché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica. (Ma non mi avventuro su questo percorso...)

Il principio di *sussidiarietà* afferma che è illecito togliere alle persone o ai corpi intermedi ciò che essi possono fare, e protegge quindi le persone dagli abusi delle istanze sociali superiori, anzi sollecita queste ultime ad aiutare i singoli individui e gli stessi corpi intermedi a sviluppare i loro compiti. Evita in pratica, l'accentramento, la burocrazia esasperata, l'assistenzialismo, la presenza ingiustificata dello Stato laddove gli altri sono capaci di svolgere i propri compiti in vista del bene comune.

Il principio di *solidarietà* infine dà particolare risalto alla natura sociale dell'uomo, all'uguaglianza di tutti in dignità e diritti, ad un cammino di unità tra le famiglie, i popoli, specie nel momento in cui la cosiddetta “globalizzazione”, che avrebbe dovuto mettere insieme le capacità di tutti per soccorrere tutti, si è rivelata, per molti versi, una turbativa del bene comune: ha globalizzato i bisogni ma non ha saputo globalizzare gli aiuti.

Di fronte a tale situazione, i cattolici devono prendere coscienza che non è lecito stare con le mani in mano, o a braccia conserte, ma bisogna avere un sussulto di orgoglio sia perché uomini sia perché cristiani; sapersi organizzare e mettere le proprie capacità al servizio di tutti, perché se un uomo sta male ed io posso aiutarlo e non faccio nulla per lui, la mia fede è soltanto una parvenza, una facciata magari anche ben truccata, dietro la quale però non c'è altro che il vuoto, la miseria morale, l'interesse personale. E questo vale per tutti i cristiani a cominciare dalla gerarchia fino a raggiungere tutti coloro che appartengono alla Chiesa. (Tenuto conto che, tra i non cristiani, ce ne sono parecchi che, tante volte, si comportano meglio di noi).

Detto questo, cercherò di assolvere il compito che mi è stato assegnato: rinvenire e presentare quelle figure di laici e sacerdoti che, nella nostra Diocesi, si sono distinte proprio in vista del bene comune e per il loro impegno civile nella società.

Vorrei partire – senza seguire una rigida cronologia – da una figura di uomo e sacerdote che corrisponde al nome del Beato Pietro Paolo Navarro, nato a Laino Borgo nel dicembre del 1560. A diciotto anni entrò nella Compagnia di Gesù e, da studente, navigò fino in India. Ordinato sacerdote passò in Giappone nel 1586, apprendendo così bene la lingua da poter predicare con chiarezza e annunziare il Vangelo. Possiamo paragonarlo ai grandi gesuiti, San Francesco Saverio e P. Matteo Ricci. In Giappone, coltivando la comunità cristiana dei regni di Omura, Nagato, Amangucci, profuse tutte le sue energie nella evangelizzazione, cercando di vivere la vita e la cultura dei popoli tra cui dimorava, secondo i principi di una pedagogia pastorale rispettosa degli altri; cercando di inculturare la fede senza sgretolare le strutture e le tradizioni indigene.

Si recò da un villaggio all'altro, incontrando tutti, in modo particolare andando in soccorso degli ignoranti, dei poveri, dei reietti, in una società che anche allora, era divisa in una oligarchia di ricchi ed in una massa di poveri.

Il bene degli altri fu la missione della sua vita: soffrì umiliazioni e persecuzioni e in quella terra, versò il suo sangue per testimoniare Cristo e per legittimare tutta la sua predicazione e le opere della sua vita.

Morì arso vivo, all'età di 62 anni, nel 1622.

Proclamato Beato sarebbe ora che venisse presa in considerazione la causa di canonizzazione perché rappresenta uno dei fiori più belli, sbocciati in questa Diocesi e trapiantato nei giardini dell'Oriente per far conoscere il nome di Cristo.

Al momento sembra completamente dimenticato, anche se la sua gloria risplende nella Gerusalemme celeste di cui abbiamo contemplato le bellezze il giorno della festa di Tutti i Santi.

Anche se nato ad Acri il 19 ottobre 1669, quello che oggi veneriamo come il Beato Angelo d'Acri, merita un posto di rilievo nella storia della nostra Diocesi.

Tra la vita eremitica – che lo vide per qualche tempo presso s. Maria delle Armi, in Cerchiara – e la vita religiosa comunitaria, optò per la seconda, nell'Ordine dei Cappuccini.

Ordinato diacono a Cosenza, nel 1694, completò gli studi a Rossano e quindi a Cassano.

Il 10 aprile 1700 fu ordinato sacerdote nella Cattedrale di Cassano.

Predicatore facondo, innamorato di Maria e dell'Eucaristia, predicò molto anche nella nostra Diocesi, e per tre anni fu Padre Guardiano a Mormanno.

Morì, dopo una vita di predicazione e di penitenza il 30 ottobre 1739; fu beatificato da Leone XII, il 9 dicembre 1825, dopo 86 anni dalla sua morte.

Il napoletano Mons. Gennaro Fortunato, vescovo di Cassano dal 1729 al 1759, condusse con sé, il sacerdote, Mariano Arciero, di Contursi, che divenne un vero apostolo missionario edificando con la sua vita il Clero e i fedeli, approfondendo ovunque il suo zelo. Tra le altre sue opere, ebbe cura – anche dopo il suo ritorno a Napoli – del Conservatorio della Donne Pentite, dedicato a s. Maria Egiziaca, dove venivano tolte dalla strada quelle ragazze che intendevano redimersi nell’anima e nel corpo.

Lo stesso zelo dimostrò facendo rifiorire il monastero delle Clarisse, sempre a Castrovillari.

Un’altra grande anima che bisognerebbe portare come fulgido esempio di testimonianza cristiana e sacerdotale, facendolo camminare verso l’onore degli altari.

Pur non appartenendo alla nostra Diocesi, è doveroso citare un altro grande santo, Don Luigi Orione, perché, nella nostra Diocesi, egli trascorse dodici anni della sua vita.

Dopo il terribile terremoto che distrusse Reggio e Messina, nel 1908, Don Orione, invitato dall’allora Vescovo di Cassano, Mons. La Fontaine – in seguito Patriarca di Venezia – venne nella città portando con sé uno stuolo di ragazzi e di giovani, rimasti orfani, e prese alloggio con essi al Santuario della Madonna della Catena, dove aiutò quegli orfani ad imparare un mestiere perché nella vita non fossero dei naufraghi ma dei cittadini consapevoli delle loro forze e del loro talento.

Si può dire che, per dodici anni, la valle dell’Eiano, dove sorge il Santuario, fu santificata dalla sua presenza e Cassano subì l’influsso e il fascino della sua santità.

E’ lo stesso santo di cui parla Ignazio Silone nel suo libro “Uscita di sicurezza”, quando trascorse una notte in treno insieme a Don Orione, mentre si recava in treno, a Torino, e per tutta la notte conversò con il sacerdote.

“Io che mi ero allontanato dalla Chiesa per l’indifferenza con cui i cristiani attendono la venuta di Cristo, allo stesso modo come si aspetta l’arrivo dell’autobus” si era riavvicinato a Cristo ricordando Don Luigi Orione, anche se non è mai completamente rientrato nella chiesa. Definì se stesso: “cristiano senza chiesa e socialista senza partito”.

Nel Santuario di s. Maria della Catena, - che tanto sta a cuore a Mons. Bertolone, perché vuole che esso ridiventi un faro di spiritualità e di devozione a Maria – c’è un quadro del Santo, a ricordo della sua permanenza, del suo impegno a Cassano, del suo consumarsi per gli orfani del terremoto, sostituendosi, con amore e dedizione, ai genitori che essi avevano perduto.

Un sacerdote bresciano, giunto nella nostra Diocesi, ancora giovanissimo, negli anni venti del secolo scorso, insieme a Mons. Giuseppe Rovetta, anch'egli bresciano, ma eletto vescovo di Cassano e del quale diviene segretario particolare, è Mons. Giuseppe Angeloni.

Vive a Castrovillari, e nonostante la giovane età, si distingue subito nel contatto affabile e fraterno con il presbiterio, i fedeli, il popolo, per il suo tratto signorile e nobile. Il suo slancio di carità verso i più deboli e i più poveri, l'attenzione particolare verso i giovani, distinguono il suo apostolato.

Egli mette tutto il suo impegno giovanile e le sue migliori energie umane, spirituali, culturali e organizzative a favore della comunità di Castrovillari.

Nel 1930, quando era Parroco della SS. Trinità, compra il terreno per destinarlo alla costruzione del Convitto Vescovile "S. Cuore", stendendo la mano a tutti e impegnando quello che possedeva.

Ne fu il primo Rettore, sotto l'episcopato di Mons. Bruno Occhiuto.

Il Convitto diventa il punto di riferimento non solo per Castrovillari ma dell'intera area del Pollino e oltre; centro di accoglienza, di formazione, di carità.

Poiché il Convitto, sotto la sua gestione, non fruttava quanto la Diocesi sperava, Don Angeloni dovette lasciare il suo posto. Fu costretto ad allontanarsi da Castrovillari e dalla Diocesi, per ritornare a Presceglie, suo paese nativo.

Gli succede Mons. Francesco Pennini.

Mons. Angeloni morirà il 17 gennaio 1951 colpito da un tumore.

Il Comune di Castrovillari gli ha dedicato una strada. Sarebbe bene però che ci si ricordasse ancora di chi, venuto da lontano, ha lavorato in questa Diocesi e in questa Città come se vi fosse nato.

Per quanto riguarda il Convitto, siamo certi che Mons. Bertolone, vorrà prendere in considerazione il vasto edificio, per tanti anni fittato all'Istituto Alberghiero, attualmente in condizioni fatiscenti.

Una figura quasi sconosciuta di sacerdote, portato alla luce dalla professoressa Clotilde Avolio, in un pregevole lavoro che ne comprende la vita e gli scritti, è Don Francesco Sarubbi, di Altomonte, che – come scrive mons. Francesco Milito, nella Prefazione - è protagonista di una vicenda umana e sacerdotale di forte profilo. Egli va collocato accanto alla serie dei preti che, senza nulla togliere allo specifico ministeriale, anzi rimarcandone un aspetto peculiare, si ama definire *sociali*.

Nella Calabria – scrive ancora – tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento non solo non sono mancati, ma testimoniano della vigile attenzione con la quale si buttano nell'agone politico e nelle lotte sociali. La *Rerum Novarum* ha fatto scuola, ed essi ne sono diventati discepoli, interpreti e fedeli, condividendo ed appoggiando stili di confratelli più in vista e famosi come

Don Luigi Sturzo, Don Carlo De Cardona, ai quali li lega una condivisione spirituale e di opere.

Se comunque si scavasse nelle storie spesso anonime dei nostri Paesi, si troverebbero grandi figure di sacerdoti.

Conclude Milito: “La ricostruzione della vita di Don Sarubbi, fiorita come una stella alpina sul massiccio del Pollino, vorrebbe essere uno stimolo in questa direzione”.

Mi si perdoni ancora la libertà di non procedere in ordine cronologico. Non è questo un trattato di storia ma solo la presentazione embrionale di figure che avrebbero bisogno di essere approfondite per meglio valutarne lo spessore spirituale, culturale e sociale.

Ed allora voglio presentarvi la figura di Mons. Raffaele Barbieri, il vescovo che mi ha ordinato sacerdote nel lontano 29 giugno 1955; il vescovo che è rimasto nella sua Diocesi per trenta anni, dal 1938 al 1968 e che, trasferito ad altra Diocesi, non volle lasciare Cassano, chiamando questa Chiesa, “la mia sposa”. Il vescovo che fu Pastore di quella che egli chiamava la “Diocesi dei due mari”, perché si estendeva dallo Ionio al Tirreno, da Sibari e Praia a Mare; la Diocesi delle due Province – Cosenza e Potenza - ; la Diocesi della due Regioni, Calabria e Basilicata.

La Diocesi più violentata nel corso dei cambiamenti che sono stati fatti negli ultimi trenta anni, senza tener conto di tanti fattori che non mi è possibile elencare. La Diocesi che doveva essere soppressa, in una logica spietata, ma per la quale Mons. Barbieri disse: “Signore, ti offro la mia vita purchè la Diocesi resti”. E la Diocesi rimase.

Mons. Barbieri fu un vescovo che conobbe i suoi fedeli, da un punto all’altro della Diocesi, che visitava, incessantemente. Si interessava dei sacerdoti, anche se non era sempre tenero con essi. Fu un tenace sostenitore dell’Azione Cattolica, come fucina di fede e di formazione per i ragazzi e per i giovani.

Amò il Seminario in modo quasi morboso. Vi si recava spessissimo e parlava singolarmente con tutti i seminaristi. A quei tempi, nel nostro Seminario, eravamo attorno ai cinquanta ragazzi e giovani.

Lo zelo, la saggezza, la lungimiranza di Mons. Bertolone – che ha dimostrato verso il Seminario una particolare preoccupazione – farà ritornare il nostro Istituto alla grandezza dei tempi migliori.

Mons. Barbieri si occupò della vita diocesana nel suo aspetto pastorale: catechesi, formazione del Clero, visite pastorali, sinodi. Ebbe una particolare devozione alla Madonna ed all’Eucaristia, e lo dimostrano i congressi mariani ed eucaristici, ed anche l’incoronazione che volle, alla presenza del cardinale Tedeschini, della Madonna del Castello.

Si interessò dell’aspetto amministrativo: uomo austero, parco, a volte eccessivamente severo, vide passare per le sue mani fiumi di denaro. Ma quando morì, il 31 gennaio del 1968, non lasciò nulla: era venuto povero, figlio

di pastori, ed era morto povero. Guardava agli altri; non badava a se stesso ed alla sua salute.

Era un uomo senza difetti? No, ne aveva parecchi ma questi non si dicono.

Un altro sacerdote che ha illustrato, con il suo impegno culturale, la nostra Diocesi, è P. Francesco Russo, religioso, di Castrovillari.

Anche se è vissuto a Roma per quasi tutta la sua vita, resta prete di questa Diocesi per averla illustrata con i tre volumi della “Storia della Diocesi di Cassano”, un’opera pregevole, ma oggi difficilmente reperibile, che parte dai primordi della Diocesi fino ad arrivare ai nostri giorni.

La sua ricerca fu incessante. Al suo attivo, fra l’altro, figura anche, la “Storia della Chiesa in Calabria”, molto analitica e completa, ove si può attingere per notizie che altrimenti sarebbero rimaste sempre sotto silenzio.

Sono stato invitato a presiedere un comitato che, nel cinquantesimo della morte – nella prossima primavera - vorrà ricordare un sacerdote di grande spessore sociale e umano. Don Carlo De Cardona.

Nato a Morano Calabro il 4 maggio 1871, venne ordinato sacerdote nel 1895 da Mons. Evangelista Di Milia, vescovo di Cassano, dopo aver compiuto gli studi liceali a Cosenza e quelli superiori all’Università Gregoriana di Roma.

Subito dopo – come scrive il prof. Luigi Intrieri, profondissimo conoscitore del Nostro – *“venne chiamato da Mons. Camillo Sorgente, a Cosenza, come suo segretario particolare. In questa veste promosse la prime organizzazione cattoliche in Città, poi nel 1898 fondò “La Voce Cattolica”; nel 1901 costituì la Lega del lavoro; nel 1902, la Cassa Cattolica rurale di Cosenza e negli anni successivi favorì la costituzione di cento casse rurali nella provincia di Cosenza e di molte altre in quella di Catanzaro. Nel 1914 venne chiamato, insieme a Don Sturzo, a far parte del Comitato per il Mezzogiorno dell’Unione Popolare tra i cattolici italiani.*

*Nel 1935, in seguito alla crisi delle casse rurali calabresi, si ritirò a Todi, presso il fratello Ulisse, fino al 1940; tornato a Cosenza partecipò alla ripresa del movimento politico e sindacale ma, per motivi di salute, si ritirò nuovamente a Todi nel 1949”.* Trascorse gli ultimi anni della sua vita nel suo paese natale, a Morano, dove morì il 10 marzo del 1958.

Don Carlo De Cardona – secondo il volume dal titolo “Un passato sempre vivo” – sempre a cura del prof. Intrieri – *“si è alimentato alle fonti di un cattolicesimo vissuto...e lungi dall’atteggiarsi a censore dell’immoralità sociale del suo tempo e dal chiudersi nella torre d’avorio di facili e demagogiche denunce...si impegnò in prima persona, per attuare, dopo averli interpretati creativamente, rimedi altrove sperimentati, quali la cooperazione di credito e di lavoro.*

*Rinunciò così ai facili consensi e attirò su di sé critiche ed attacchi feroci da parte dei suoi avversari politici ed economici, ai quali rispondeva con un animo autenticamente evangelico e intensificando il suo impegno”.*

Passo brevemente illustrare qualche figura di religiosi e di laici. Non sono infatti mancati uomini e donne che, nella storia della nostra Diocesi, hanno profuso il loro amore verso Dio, interessandosi però di quanti, intorno a loro, avevano bisogno di aiuto, sostegno, amore, amicizia.

Poco sappiamo della Ven. Diana De Filpo da Cassano se non che fu terziaria dell'Ordine dei Minimi, morta in fama di santità a 45 anni, il 22 maggio 1722.

Distaccata da ogni cosa, per dedicarsi completamente a Cristo ed ai fratelli per i quali ha sempre offerto le sue sofferenze, perfezionata da un'aspra penitenza e da virtù eroiche affrontò, con la pazienza delle anime forti, le grandi affezioni che la travagliarono per tutta la sua breve vita. Nel 1734, il Capitolo Generale dei Minimi ne ordinò l'istruzione del processo di beatificazione che comunque venne archiviato per le sopravvenute vicende della seconda metà del secolo XVIII.

Un'altra gloria della santità sbocciata in questa Diocesi che ha bisogno di essere avviata verso i gradi più alti di una santità ufficialmente riconosciuta.

Non so quanti conoscono il nome e la storia di Maria Pace, nata a Castrovillari il 13 aprile 1909 e morta il 28 marzo 1984, a 75 anni di età.

Una storia che – si licet parva componere magnis, per dirla con Virgilio - somiglia tanto a quella di s. Rita da Cascia, universalmente conosciuta, venerata ed amata.

Membro di una famiglia numerosa – otto figli - si sposa a 17 anni con Leonardo De Luca, ha due figli. Rimane vedova a 21 anni. Muore la madre dopo poco, dando alla luce l'ultima dei suoi figli. Maria diventa quindi la madre di famiglia, dovendo accudire undici persone.

Poiché il fratello maggiore non accetta di vivere secondo le norme cristiane, ritorno in una sua casa facendo i servizi più umili per vivere.

Nel giugno del 1963 chiede di essere accolta nel monastero delle Visitandine.

Diventa suora all'età di 55 anni, con il nome di suor Carmela Giuseppina.

Dopo essersi sacrificata nella povertà, per i numerosi membri della sua famiglia, si sacrifica nel monastero nei servizi più bassi, alla ricerca della semplicità, dell'umiltà, dell'amore fraterno. A questo proposito ella così scrive: "Una piccola cosa è una piccola cosa, ma la fedeltà alle piccole cose è una gran cosa".

Muore serenamente esclamando: "Gesù, perdonami! Gesù, ti amo!"

Un'altra figura di primo piano, è suor Semplice Berardi, da Castrovillari, donna vissuta nella semplicità ed educando gli altri a saper vivere da cristiani e nella pienezza dell'onestà.

Molti si ricordano ancora di lei, attorniata da ragazzi e da adulti mentre insegna ad essi il catechismo e testimoniando quanto dice con la sofferenza di tutta la sua vita.

Esiste a Castrovillari anche una folta schiera di persone che ne ricordano la figura e pregano nella sua casa. Non sarebbe male se le sue virtù venissero studiate più profondamente perché la santità, fiorita nella nostra Diocesi, possa Brillare in ambiti meno ristretti.

Non voglio tacere la testimonianza di una famiglia che, a Cassano, è stata sempre protesa al bene degli altri, utilizzando le proprie ricchezze e le loro aziende agricole per dare lavoro a centinaia di persone: parlo della famiglia Toscano.

In modo particolare vorrei parlare di Francesco e Maria Luisa Toscano, del fratello Paolo.

Profondamente cristiani, la loro casa era meta di quanti, in un modo o nell'altro, avevano bisogno di aiuto.

Ma essi non si limitavano ad aiutare gli altri; davano ad essi il lavoro perché vivessero dignitosamente e senza nulla mendicare.

Attaccati in modo vergognoso dalla fronda socialista di Cassano, che specie nella seconda metà del secolo scorso si accaniva contro di essi perché "latifondisti", essi non reagirono mai con la violenza ma con la pazienza.

Anche l'attuale campo sportivo è dono della famiglia Toscano, (dedicato al figlio di Paolo, Pietro, morto tragicamente cadendo da un trattore); a questo famiglia però non è stata dedicata nessuna strada, non è stato dato alcun riconoscimento, come è avvenuto per altri che hanno meritato molto meno di loro.

E qui mi fermo.

Se volessimo scavare, in ogni angolo della nostra Diocesi troveremmo tanti uomini e donne, religiosi, sacerdoti, laici che hanno illustrato con la loro vita, il loro ingegno, la loro carità, le loro opere sociali, questa terra non tanto fortunata.

Quello che abbiamo detto basta però a farci rialzare con umile orgoglio la testa, perché finalmente ci accorgiamo che non tutto è male in questa nostra società.

E se ampi spazi sociali sono occupati dalla malvagità, dall'imbroglio, dal peccato, ci sono vastissime oasi di bene che ci assicurano che Dio non ci ha mai abbandonati né mai ci abbandonerà.

Su questo nostro pianeta, che Giovanni Pascoli ha chiamato "atomo opaco del male", come su questa nostra Diocesi, piccolo lembo della Chiesa universale, anche oggi, in mezzo a noi, vivono ed operano tante anime belle di cristiani veri, fedeli, impegnati nel servizio degli altri. Come pure tanti che si dicono

non credenti ma vivendo con grande onestà e con grande amore per gli altri, dimostrano che lo Spirito Santo soffia dove vuole, come vuole, quando vuole.

A questi ultimi, in modo particolare, mi piace attribuire i versi di un poeta triestino, Umberto Saba il quale, riferendosi ai più disprezzati e reietti, in modo particolare le nostre sorelle che vivono nel mercimonio del loro corpo, afferma: “abita in essi come in me il Signore”. Anche se credono di non credere, operando per il bene degli altri sono portatori e testimoni dell’amore di Cristo.

Ai tanti cristiani io dico: siamo orgogliosi della nostra fede. Viviamola con entusiasmo e con gioia.

Mettiamoci sulla orme di quanti abbiamo ricordato, seppure in modo sommario, perché la nostra Chiesa particolare, la nostra Diocesi, sotto la guida di un vescovo autorevole e pieno di zelo, possa dare frutti di bene, di quel bene comune, a cui questo Convegno ha voluto guardare.

Sono momenti in cui la Chiesa calabrese ha il volto imbrattato di fango, per alcuni scandali che ci hanno lasciati perplessi.

Ma Gesù ha detto: gli scandali ci saranno sempre. Ma abbiate fede, io ho vinto il mondo. Sarò in mezzo a voi fino alla fine del mondo.

Forti della sua presenza e del suo aiuto, usciamo dal guscio del nostro egoismo per guardare ai campi immensi che si stendono dinanzi a noi ed attendono di essere fecondati dal nostro lavoro e dal nostro impegno quotidiano.